Xi blocca l'export di terre rare trema l'hi-tech americano

Sospeso il commercio di materiali critici per elettronica e difesa Nvidia: "Produrremo i chip per l'IA negli Stati Uniti"

di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA

Dazi e controdazi a tre cifre si sono presi l'attenzione. Ma nel pacchetto di ritorsioni contro le tariffe di Trump, varato lo scorso 4 aprile, la Cina ha inserito anche un'altra arma molto potente: i limiti alle esportazioni di terre rare, 17 elementi chimici fondamentali per produrre i magneti utilizzati da varie industrie strategiche, dall'elettronica ai chip, dalle auto elettriche agli apparati medici, dai laser ai missili o agli aerei da guerra. La Cina ne controlla il 60% dell'estrazione, ma soprattutto il 90% della raffinazione, e ieri il *New York Times* ha raccontato che queste nuove restrizioni, in teoria parziali, al momento stanno bloccando quasi tutte le esportazioni dai porti della Repubblica Popolare. Se il blocco proseguirà, nel giro di due o tre mesi per le industrie americane saranno guai, viste le limitate alternative a disposizione.

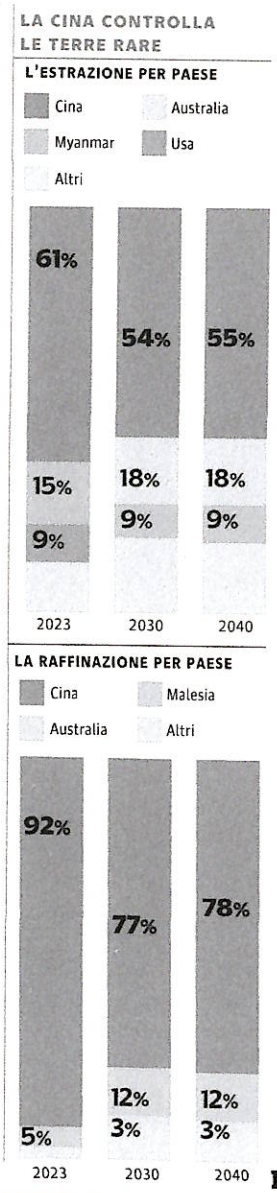
Quello sulla filiera delle terre rare (e altre materie prime critiche) è uno dei primati industriali che Pechino ha puntato con lungimiranza a costruire. Uno dei tanti che fino a ieri il mondo le ha volentieri lasciato, visto che estrarle e produrle è un'attività a basso valore aggiunto e altissimo impatto ambientale. La prova sta nel fatto che sono diversi i Paesi con riserve di terre rare, che così rare non sono, ma anche loro le mandano nella Repubblica popolare per la raffinazione. Replicarne la produzione in Occidente, cosa che Stati Uniti e Europa vorrebbero fare per ridurre la propria dipendenza, non è facile. Trump vuole assicurarsi le risorse di Ucraina e Groenlandia, ma l'Agenzia internazionale per l'energia stima che la Cina resterà dominante anche nel prossimo decennio.

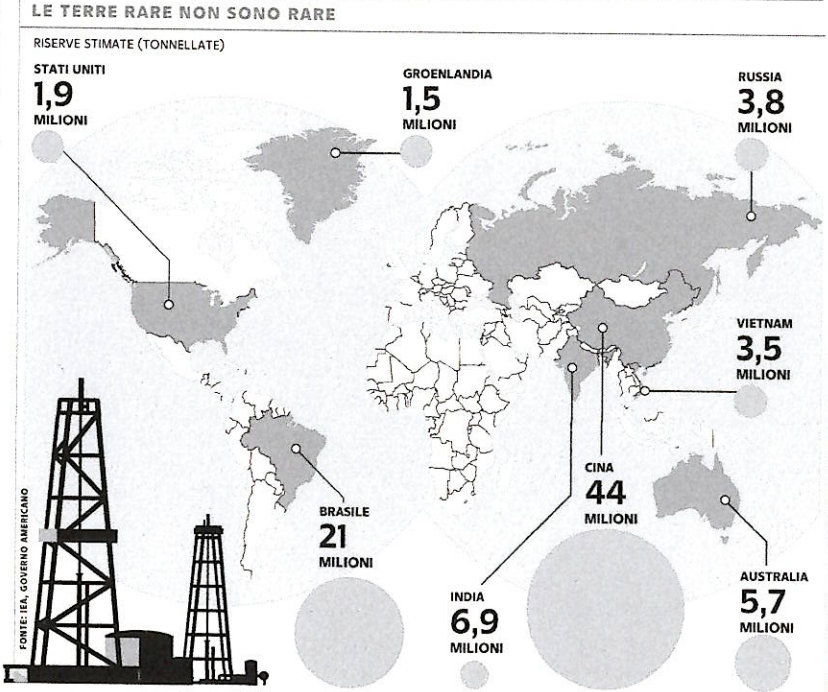
Le limitazioni varate da Pechino riguardano sette di questi 17 elementi. Come detto, sono sulla carta parziali: le aziende cinesi devono ottenere una licenza per vendere negli Stati Uniti, che in teoria sarebbe loro negata solo se i clienti le usano per applicazioni militari. Il blocco alle dogane potrebbe anche essere burocratico, legato al fatto che il ministero del Commercio non ha ancora messo in piedi il sistema per chiedere le licenze. Ma l'altra ipotesi è che sia un messaggio politico a Trump mandato per via amministrativa: all'occorrenza il blocco può diventare totale. E anche se l'esportazione diretta dalla Cina agli Usa non è enorme, e molte terre rare vengono trasformate in Paesi come il Giappone, l'impatto su una serie di industrie chiave sarebbe inesorabile.

È l'ennesima prova di quanto sia difficile per gli Stati Uniti (e il mondo) divorziare dalla fabbrica cinese. O, vista da Xi Jinping, di quante "leve" la Cina abbia a disposizione. L'allarme scatta proprio nel giorno in cui Nvidia, campione americano dei chip – che si nutrono anche di terre rare – formalizza l'impegno a realizzare per la prima volta i suoi formidabili processori per l'Intelligenza artificiale negli Stati Uniti. Del progetto non è noto il valore, ma coinvolge lo storico partner per la produzione, il colosso taiwanese Tsmc, che sta investendo miliardi per costruire nuovi stabilimenti negli States, e gli assemblatori Foxconn (cinese) e Wistron (taiwanese). La produzione di massa del suo nuovo chip Blackwell, ha detto Nvidia, dovrebbe iniziare tra 12-15 mesi.

Musica per le orecchie di Trump, che se ne prenderà il merito e lo attribuirà ai dazi. Peccato che a rendere possibile gli investimenti di Tsmc in Arizona siano stati i generosi sussidi garantiti dal predecessore Biden con il suo Chips act, piano che Trump ha detto di voler smontare in un ulteriore atto di autolesionismo strategico. Però non sarà certo Nvidia a smentirlo. Anzi, l'annuncio di ieri della società è parte di un ben calibrato corteggiamento per influenzare le scelte del presidente su un altro dossier chiave legato alla Cina. L'amministrazione deve infatti decidere se rafforzare ancora i limiti all'esportazione di chip verso il grande rivale, introdotti da Biden per ostacolarne la corsa al primato dell'IA. Secondo molti analisti è urgente, specie dopo l'*exploit* di DeepSeek. La decisione pareva pronta, ma sarebbe stata messa in pausa dopo che il patron di Nvidia, Jensen Huang, che non vuole perdere quel che resta del ricchissimo mercato cinese, ha partecipato a una delle famose cene di Trump a Mar-a-Lago, biglietto di ingresso un milione di dollari. Pechino e i suoi campioni tecnologici ringraziano.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





Mercati positivi ma l'Fmi lancia l'allarme

di **MASSIMO FERRARO**
ROMA

Le Borse europee chiudono in positivo la prima seduta settimanale, un segnale di fiducia dopo le parziali aperture della Casa Bianca rispetto ai dazi sul settore hi-tech e su quello dei semiconduttori. Ma l'Fmi avverte che i rischi geopolitici avranno un impatto sulle economie e gli investimenti, nonostante dagli Stati Uniti arrivino rassicurazioni sul pericolo recessione nel 2025. «Al 100 per cento non ci sarà quest'anno», ha scandito il consigliere economico della Casa Bianca, Kevin Hassett, intervistato da Fox Business.

Nel suo rapporto Global Financial Stability, il Fondo monetario internazionale sottolinea che dal 2022 sono aumentate notevolmente le situazioni "di rischio": dalle guerre agli attentati terroristici. Fino ai dazi, anche se la circostanza non viene messa nero su bianco. Shock che possono «danneggiare i prezzi degli asset, colpire le istituzioni finanziarie e limitare i prestiti al settore privato, incidendo sull'attività economica e rappresentando una minaccia per la stabilità finanziaria». Alza il livello di allerta anche la Federal Reserve di New York, che registra come le aspettative dei consumatori statunitensi su *inflazione e crescita del reddito* siano peggiorate. Per quanto riguarda la disoccupazione, invece, i timori sono ai massimi livelli dall'aprile 2020, in piena pandemia da Covid.

Per il Fondo monetario pesano i rischi geopolitici
La Casa Bianca esclude una recessione nel 2025

Ieri i mercati europei hanno reagito bene alle giravolte del weekend sulle esenzioni parziali dei dazi. Piazza Affari ha corso veloce chiudendo con un +2,88% anche grazie alle valutazioni di S&P, che ha rivisto al rialzo il rating dell'Italia, da BBB a BBB+. Il rendimento dei Btp ha chiuso in calo a 3,67%, e lo spread con i Bund tedeschi in discesa dai 124 punti base di venerdì a quota 116. Da Francoforte a Madrid, tutte le piazze del Vecchio continente hanno registrato guadagni oltre il 2%.

Le parole di Donald Trump, che ha ribadito l'arrivo a breve di nuovi dazi specifici per semiconduttori e farmaci, non hanno raffreddato la fiducia di Wall Street. In rialzo il Nasdaq a +0,64%, Dow Jones +0,78% e S&P +0,79%. Nonostante i dubbi sulla crescita dell'Opec: l'organizzazione prevede una contrazione, seppur lieve, della domanda di petrolio per il 2025 e per il 2026.

©RIPRODUZIONE RISERVATA